

Charles Perrault

I racconti delle fate

Quando c'eran le Fate

Il libro d'oro della gioventù
tradotto da F. Verdinois



SOCIETÀ EDITRICE PARTENOPEA
NAPOLI 1910

Charles Perrault

I racconti delle fate

Quando c'eran le Fate

SOCIETÀ EDITRICE PARTENOPEA
NAPOLI 1910

Avvertenza degli editori

Quest'opera fu da noi già pubblicata in edizione economica e in due volumi. Riproducendola in carta da lusso abbiamo voluto serbarla integralmente, riunendo i due volumi in un solo, con la divisione in parte prima e parte seconda. Ciò serve a giustificare le due prefazioni scritte a qualche mese di distanza l'una dall'altra e appunto per l'edizione economica.

L'editore al Lettore

Ancora una versione dei racconti di Perrault! esclameranno in coro, stupefatti, gli amatori di libri vecchi e nuovi. Proprio: ancora una! e pour cause direbbe un nostro confratello d'oltr'alpi. E la cause bisogna ricercarla nel fatto che quasi tutte le edizioni del Perrault pubblicate finora in italiano, specialmente quelle economiche, sono scelleratamente tradotte; errori ed orrori scappan fuori ad ogni pagina, e ne scappassero per davvero sarebbe un bene, il guaio è che vi restano e con quanto danno dei giovani lettori non v'è chi non veda!

È da tempo che i più celebri pedagogisti han gettato il grido d'allarme: Attenti ai libri che debbono andare per le mani dei ragazzi! In quei teneri cervelli le impressioni sono agevoli come nella cera, e vi restano incancellabili come nel bronzo. Se si abitua a leggere volumi scritti in buona lingua, correttamente, ne trarranno durevoli benefici per la loro istruzione futura e viceversa. Ora non v'è chi non sappia quanto sia difficile una buona traduzione, e che per ottenerla bisogna rivolgersi a scrittori di polso, a quelli che vanno per la maggiore, i quali non si contentano dei pochi soldi che si offrono al primo improvvisato traduttore ignaro degli elementi rudimentali della lingua del testo, e, quel che è peggio, anche di quella nella quale deve tradurre. E son questi i traduttori traditori, che spargono sui lussureggianti campi dell'italiana favella il mal seme, disgraziatamente fecondo, dei barbarismi, degl'idiotismi, dei francesismi ed altri simili ibridismi; e ne guastano l'armonica pronunzia, storpiandone l'ortografia; e ne turbano la limpida costruzione, traducendo alla lettera locuzioni proprie ad altri linguaggi.

Gli editori che assoldano questi crumiri della penna si scusan dicendo che trattandosi di edizioni a buon mercato non si può far di-

versamente. E sì che si può fare, contentandosi di un guadagno limitatissimo; come facciam noi, che affidiamo le nostre traduzioni al Verdinois, al Borrelli, ad Arnaldo de Lysle ed ai più competenti scrittori, riconosciuti ed affermatasi per purezza di lingua e semplicità di stile.

Buon mercato non deve significar libro mal fatto, tutt'altro, giacchè appunto per la sua grande diffusione questo genere di letteratura ha una influenza potentissima sull'educazione del popolo.

E poi non bisogna mai falsare il pensiero di un autore, nè far servire i suoi libri ad uno scopo diverso da quello pel quale furon scritti.

Istruire e divertire, ecco il compito che si era proposto il Perrault, e ciò egli stesso dichiara nella prefazione ai suoi tre racconti in versi. Noi, che a lui ci rivolgiamo, abbiamo voluto fare il meglio che si poteva per aderire al suo pensiero, non badando a sacrificii, nè avendo in mira esagerati guadagni. E a chi meglio potevano affidare la traduzione dei suoi meravigliosi racconti se non al Verdinois? il quale, sia detto fra noi, è anch'egli sotto l'incantesimo di una fata potente, da cui ha ricevuto l'impareggiabile dono di una magica penna, che sa mirabilmente trasformare una lingua in un'altra. Insomma è un mago anche lui! Il regno del meraviglioso è dominio suo. Perciò i suoi scritti affascinano ed avvincono. Leggendo questo libro, vedrete quanta vivezza d'immaginazione, qual grande ricchezza di colori ha saputo profondere in esso, tanto da farne un'opera originale, un vero capolavoro, un gioiello di grazia, che conquiderà grandi e piccini. Proprio così come Perrault voleva, giacchè prima di divertire con questi racconti i fanciulli, egli aveva intrattenuto i vecchi parrucconi dell'Accademia francese, a cui li leggeva, fra una seduta e l'altra, con loro diletto profondo.

E l'idea di trascrivere questi racconti dalle meravigliose fonti delle tradizioni popolari, sorprendendoli sulle labbra delle nonne e delle vecchie serve, non venne forse ispirata al Perrault da quei versi del La Fontaine, nei quali il celebre favoleggiatore diceva che se Pelle d'Asino gli fosse narrata egli vi avrebbe gustato un estremo piacere?

Di queste pubblicazioni, che possono andare con pari utilità e diletto fra le mani di grandi e piccini, ne abbiamo già dato, modestia a

parte, splendidi saggi. I fantastici e smaglianti racconti del celebre scrittore amiricano W. Irving, che il Verdinois ha tradotto e che noi abbiamo stampato in un elegantissimo volume dal titolo *Nel Regno Fatato*¹, quel capolavoro di grazia e di fantasia, *La leggenda della bella Baldura*² di V. Hugo, che ci ha procurato lettere di entusiasmo da tutta la gioventù italiana, ed anche di V. Hugo i meravigliosi ed istruttivi racconti dell'*Epopea del Leone*³, tradotti dal Verdinois con così delicata finezza di tocco, ne sono una incontrastata e luminosa conferma.

L'*Epopea del Leone*, eroica, tenera, delicata e meravigliosa finzione, che fa pensare al gran poeta stesso che la concepì; il leone non è forse lui? il giudice terribile che s'intenerisce alla preghiera di una bimba? E chi meglio di V. Hugo poteva istruire e dilettere i fanciulli, egli che ad essi dedicò, si può dire, tutte le cure della sua vecchiaia? Nessuno ha mai considerato l'infanzia con sguardi più carezzevoli e commossi; Egli si sentiva rapito dinanzi a due occhioni ingenui pieni di aurora, e dinanzi ad una piccola bocca rosea che ballettava parole di paradiso. E come sapeva incantarli, mettendo sempre in fondo ai suoi racconti, ai giuochi che per essi inventava ed a tutti i loro divertimenti un'idea grandiosa!

Improvvisava pei suoi nipotini un'infinità di racconti morali come quello della buona pulce e del cattivo re; e l'altro del buon cane, che, morendo vittima della sua devozione per una giovanetta, è trasformato in angelo custode; e quello dell'asino, il quale, cosa straordinaria... aveva due lunghe orecchie, e, cosa più straordinaria ancora, con una udiva solo il sì e con l'altra il no; in modo che la povera bestia si trovava continuamente fra due voci contrarie: il bene ed il male.

E le lettere, le lettere di affetto, piene di tante cose dolci, divertenti e soprattutto di utilissimi consigli, che il Gran Poeta scriveva, quando trovavasi in viaggio, ai suoi figli? Oh! quelle lettere meravigliose ogni padre dovrebbe leggerle, studiarle e farle studiare a tutti i suoi! Che salutari lezioni di amor paterno e filiale se ne trarrebbero.

Chi sa, un giorno forse non lontano, se l'incoraggiamento dei nostri lettori non ci verrà meno, le raccoglieremo e pubblicheremo.

Ma non solo negli scritti e nell'improvvisazione ci si rivela l'af-

fetto di Hugo pei piccoli, egli aveva anche un ingegno tutto speciale nell'organizzare feste per l'infanzia.

In esilio aveva dato vita a quei celebri pranzi annuali per i fanciulli poveri, che tanto bene fecer loro, e, tornato in patria, ogni

In esilio aveva dato vita a quei celebri pranzi annuali per i fanciulli poveri, che tanto bene fecer loro, e, tornato in patria, ogni anno l'albero di Natale di casa Hugo era uno di quegli avvenimenti attesi con ansia gioconda dai fortunati che potevano intervenire.

Il Natale specialmente del 1877 fece epoca, tanto che i giornali ne diedero l'ampia relazione, che ci piace qui riportare.

I due nipotini di Hugo avevano invitati per la circostanza tutti i loro piccoli amici ed all'ora fissata un incantevole stuolo di imbi, ridendo e cinguettando, si presentò alla via di Clichy N. 21.

Pur essendo in pieno giorno, erano appena le due del dopo pranzo, si vedeva il salone illuminato fantasticamente. In esso nascondevasi V. Hugo, preparando la sorpresa della festa.

Ad un tratto le porte del salone si spalancarono ed un grido di ammirazione eruppe dal più profondo di quei piccoli petti: il lampadario, il monumentale lampadario di casa Hugo, appariva trasformato, come per virtù d'incantesimo, in gigantesco albero di Natale. Ed i gridi di gioia delle rosee bocche, e gli applausi festanti di quelle delicate manine crebbero d'intensità, raggiungendo il massimo dell'entusiasmo, quando scorsero in un angolo il gran Poeta circondato da una legione di pupattole, da un reggimento di pulcinelli. Dal lato dove erano le pupattole si vedeva scritto: Camera delle pupattole e dall'altro: Senato dei porricinelli.

Quando i bambini furono tutti a posto, il Poeta prese la parola e

1 Nel Regno Fatato di W. Irving, traduzione di F. Verdinois, con splendida copertina a tricromia, vendibile al prezzo di L. 1,00 presso la Società Editrice Partenopea in Napoli.

2 La leggenda della bella Baldura traduzione di F. Verdinois vendibile al prezzo di L. 2,00 presso la Società Editrice Partenopea in Napoli.

3 L'Epopea del Leone traduzione di F. Verdinois vendibile al prezzo di L. 2,00 presso la Società Editrice Partenopea in Napoli.

disse: “Signori senatori, signore senatoresse, i disgraziati che dovete giudicare sono grandi delinquenti, ogni giorno commettono attentati mostruosi; non vivono che di rapina e di spoliazioni, il furto è per essi un’abitudine. Se voi li graziate, cominceranno di nuovo a spargere il male ed il terrore. Non hanno alcun rispetto per le cose sacre e si rendono responsabili degli atti più impertinenti e più sacrileghi contro gli edifici religiosi. In una parola, sono dei grandi scellerati; nondimeno io vi propongo di accordar loro la grazia e di votar l’amnistia. Si conducano qui i prigionieri”.

Fu portato un piccolo oggetto accuratamente coperto: “Ecco i miserabili, disse il Maestro, i quali non si pentono mai del male che fanno; quelli che vogliono perdonarli alzino la mano!”

Tutti i bambini alzarono le mani.

Allora V. Hugo sollevando il velo che nascondeva il misterioso oggetto, scoprì una gabbia dove erano rinchiusi due poveri passerì, che, spaventati dalla luce improvvisa, si misero a batter le ali, ed a cacciare acute strida.

V. Hugo andò alla finestra, l’aprì, e prendendo delicatamente i due prigionieri, diè loro la libertà, fra gli applausi del suo incantevole minuscolo senato.

Poi cominciò la distribuzione dei giocattoli, tirando a sorte; alle bimbe toccarono le pupattole, ai bimbi i pulcinelli. In fine V. Hugo esclamò: “Vi resta un ultimo lotto” e ciò dicendo mostrò un biglietto da cinquecento lire.

L’ansia crebbe, il piccolo mondo invocò la buona sorte, ognun perse naturalmente; ma il gran Poeta con un pietoso inganno fece in modo che la somma toccasse ai poveri.

Chi volesse saperne di più intorno a Victor Hugo ed i bimbi legga la mirabile prefazione di Pasquale Borrelli al nostro volume *Leggenda della Bella Baldura*.

Abbiamo voluto narrarvi tutto ciò per dimostrarvi che, come pei traduttori, così per gli autori, a noi non piace ricorrere al primo venuto, bensì ai più grandi specialisti del genere, a quelli che sanno sul serio divertire ed istruire i ragazzi.

Con questo programma ai volumi già pubblicati seguiranno le novelle del celebre Grimm, il grande scrittore tedesco, *L’ultima Fata del Balzac*, *I Nuovi Racconti di Fate* e la *Bacchetta magica di Madame di Ségur* ed altri dei più noti autori di tutti i paesi.

Daremo anche a Cesare quel che è di Cesare, evitando il riprovevole uso di attribuire tutti i racconti di fate, sieno essi scritti all’epoca di Omero o a quella del *La Fontaine*, da autori russi od... ostrogoti, al Perrault, il quale non ne ha scritto che solo undici: otto in prosa e tre in versi, e son quelli che noi pubblichiamo in questo e nel prossimo volume, che avrà per titolo *Le Fiabe della Nonna*. Abbiamo, per maggior intelligenza dei nostri piccoli lettori, fatto tradurre in prosa anche i tre racconti in versi.

Ad ogni autore attribuiremo quindi quello che ha scritto, evitando l’ibrido miscuglio, la grande confusione di cui si è or ora discorso ed abituando così i ragazzi all’ordine ed al discernimento dei caratteri e delle forme delle diverse letterature.

— Basta, basta! — sentiamo gridare da tutte le parti. — La finite sì o no con questa inutile cicalata; vogliamo leggere i racconti di Perrault, noi!

E ciò proprio quando ci accorgiamo che chi fa l’altrui mestiere fa la zuppa nel paniere. Abbiamo voluto impancarci a scrittori e di tutto si è parlato fuorchè di quello che si sarebbe dovuto. Naturalmente voi vi sareste aspettati che vi dicessimo chi era Perrault, in qual’epoca visse, come fu che scrisse questi racconti, e avete ragione.

Espieremo il fallo parlandovi di tutto ciò nel prossimo volume del Perrault, che, come si è già detto, avrà per titolo: *Le Fiabe della Nonna*.

Ora, tirateci pur le orecchie, che, a differenza dell’asino di V. Hugo, cosa veramente straordinaria... son piccole!

Per la Società Editrice Partenopea
G. G. Rocco

La Bella del Bosco Dormiente

C'era una volta un re e una regina, ch'erano tanto tanto arrabbiati di non aver figli. Visitarono tutte le acque del mondo: voti, pellegrinaggi, divozioni spicciole, tutto inutile. Alla fine però la regina divenne gravida e partorì una bambina. Si fece un bel battesimo; si dettero per comari alla principessina tutte le Fate ch'erano in paese (sette se ne trovarono), affinché ciascuna le facesse un dono, come usavano le Fate a quel tempo, e così la principessina ebbe tutte le perfezioni immaginabili.

Dopo la cerimonia del battesimo, tutta la brigata tornò a palazzo reale, dove un gran festino era preparato per le Fate. Davanti a ciascuna fu messo un magnifico piatto con un astuccio di oro massiccio contenente un cucchiaino, una forchetta e un coltello di oro fine, ornati di diamanti e rubini. Ma mentre si pigliava posto a tavola, eccoti entrare una vecchia Fata, che non era stata invitata, perchè da più di cinquant'anni non usciva dalla Torre, e la si credeva incantata o morta.

Il re le fece dare un piatto; ma non ci fu modo di darle un astuccio d'oro massiccio come alle altre, visto che solo sette se n'erano ordinati per le sette Fate. La vecchia si figurò che la disprezzassero e brontolò frai denti qualche minaccia. L'udì una giovane Fata che le stava vicino, e pensando che quella avrebbe potuto fare alla principessina qualche malefico incantesimo, s'andò a nascondere, subito dopo tavola, dietro una tenda, per esser così l'ultima a parlare e poter riparare alla meglio al male che avrebbe fatto la vecchia.

Le Fate intanto incominciarono a fare i loro doni alla principessa. La più giovane le promise ch'essa sarebbe la più bella ragazza del mondo; la seconda che avrebbe spirito come un angelo; la terza

che avrebbe una grazia impareggiabile in ogni cosa che facesse; la quarta che ballerebbe a perfezione; la quinta che canterebbe come un usignuolo, e la sesta che suonerebbe a meraviglia ogni sorta di strumenti. La vecchia Fata, venuta la sua volta, disse, crollando il capo, più dal dispetto che dalla vecchiaia, che la principessa si bucherebbe la mano con un fuso e ne morirebbe.

Il terribile presagio fece rabbrivire tutti e non ci fu un solo che non piangesse. Sbuò in quel punto di dietro la tenda la giovane fata, e disse forte queste parole: "Rassicuratevi, re e regina: è vero ch'io non ho tanto potere da disfare quel che ha fatto la mia anziana. La principessa avrà la mano bucata da un fuso; ma invece di morirne, cadrà solo in un sonno profondo, che durerà cento anni, in capo ai quali il figlio di un re verrà a svegliarla".

Il re, per cansare la disgrazia annunciata dalla vecchia fata, fece subito pubblicare un bando col quale si proibiva a chicchessia di filare col fuso o di aver fusi in casa, pena la testa.

Dopo quindici o sedici anni, un giorno che il re e la regina erano andati a una loro villa, la giovane principessa correndo qua e là pel castello e passando da una camera all'altra, montò fino in cima ad una torre, in una soffitta, dove una buona donna se ne stava soletta a filar la sua conocchia. La buona vecchia niente sapeva della proibizione del re. "Che fate, brava donna? domandò la principessa. — Filo, bella giovane, rispose la vecchia che non la conosceva. — Ah, che bella cosa! esclamò la principessa; e com'è che fate? Date qua; voglio vedere se son buona anch'io." Detto fatto; e poichè era vivace e un po' stordita, ed anche perchè così ordinava la sentenza delle fate, si bucò la mano col fuso e cadde svenuta.

La buona vecchia, molto imbarazzata, chiama aiuto. Si corre da tutte le parti; si spruzza d'acqua la faccia della principessa; la slacciano; le battono nelle mani; le strofinano le tempie con l'acqua della regina d'Ungheria: tutto inutile!

Allora il re, che era rientrato in palazzo e che subito accorse al rumore, si ricordò della predizione delle fate, e pensando giustamente che la cosa doveva succedere poichè le fate l'aveano detto,

fece allogare la principessa nel più sontuoso appartamento del palazzo, sopra un letto tutto ricamato d'oro e d'argento. Pareva un angelo, tanto era bella; poichè il deliquio non le avea tolto il vivo incarnato delle guance e il corallo delle labbra. Solo gli occhi avea chiusi, ma la si sentiva respirar dolcemente, e ciò faceva capire che non era morta.

Ordinò che la lasciassero dormire in pace fino al tempo assegnato. La buona Fata che le avea salvato la vita condannandola a dormir cent'anni, trovavasi nel regno di Maticchino, dodicimila leghe lontano, quando alla principessa capitò la disgrazia; ma in un attimo ne fu avvertita da un nano che avea degli stivali di sette leghe, cioè che facean sette leghe in un sol passo. La Fata partì all'istante, e in capo ad un'ora arrivò sopra un carro tutto di fuoco tirato da dragoni e smontò nella corte del castello. Il re le porse la mano e l'aiutò a metter piede a terra. Ella approvò quanto da lui era stato fatto; ma, preveggente com'era, pensò che al momento di svegliarsi la principessa sarebbe stata molto imbarazzata trovandosi sola soletta in quel vecchio castello. Che fare? a che espediente ricorrere? In meno di niente, trovò.

Toccò con la sua bacchetta tutto quanto trovavasi nel castello, fuorchè il re e la regina: governanti, dame d'onore, cameriere, gentiluomini, ufficiali, maestri di casa, cuochi, guatteri, galoppini, guardie, svizzeri, paggi, fantini. Toccò anche tutti i cavalli delle scuderie, non che i palafrenieri, i grossi mastini della corte, e la piccola Puff, la cagnetta della principessa che le stava accanto sul letto. Toccati appena; tutti si addormentarono per destarsi poi nel punto stesso della loro padrona, per esser pronti a servirla. Perfino gli spiedi che stavano sul fuoco, carichi di fagiani e pernici, si addormentarono, e così pure il fuoco. Tutto ciò in un momento. Le Fate non andavano per le lunghe.

Allora il re e la regina, baciata la figlia loro senza svegliarla, uscirono dal castello e fecero bandire che a chiunque era proibito avvicinarvisi. Del divieto non c'era bisogno, perchè in un quarto d'ora, crebbero tutt'in giro al parco tanti e tanti alberi grandi

e piccoli, tanti cespugli e spine ingrovigliati, che nè bestie e nè uomo vi potean passare; non si vedea più che la cima delle torri del castello, e anche da molto distante. Certo era pure questo, un colpo della Fata affinchè la principessa addormentata non fosse disturbata dai curiosi.

In capo a cent'anni, il figlio d'un regnante di allora, appartenente a una famiglia diversa da quella della principessa dormiente, trovandosi a caccia da quelle parti, domandò che mai fossero certe torri ch'ei vedeva spuntare di mezzo a un bosco foltissimo. Ciascuno gli rispose secondo ne avea sentito parlare. Dicevano gli uni che quello era un vecchio castello visitato dagli spiriti; gli altri che tutti gli stregoni del paese vi tenevano il loro sabato. La credenza più comune era che un orco vi abitasse, e che là dentro ci si portasse quanti bambini potea prendere per mangiarseli a comodo, senza che si potesse seguirlo, visto che egli solo avea potere di aprirsi un passaggio nel folto del bosco.

Il principe non sapea che pensare, quando un contadino prese la parola e gli disse: "Principe, più di cinquant'anni fa, mi diceva mio padre che in quel castello c'è una principessa la più bella che si possa vedere, che vi dovea dormire cent'anni e che l'avrebbe svegliata un figlio di re, cui ella era destinata."

A questo discorso il giovane principe si fece di fuoco. Credette subito che toccasse a lui metter fine alla bella avventura, e spinto dall'amore e dalla gloria, deliberò di veder all'istante di che si trattasse. Non appena si avanzò verso il bosco, tutti quegli alberi, quei cespugli, quelle spine, si aprirono da sè per dargli il passo. Egli andò diritto al castello che sorgeva in fondo a un gran viale: stupì un poco però, vedendo che nessuno dei suoi l'aveva seguito, poichè gli alberi si erano ricongiunti, appena passato lui. Andò avanti lo stesso. Un giovane, principe e innamorato, è sempre valoroso. Entrò in una ampia anticorte, dove ogni cosa alla bella prima era capace di agghiacciarlo dal terrore. Un silenzio terribile; dappertutto l'immagine della morte; corpi distesi di uomini e di bestie che parevano morti. Il principe si avvide nondimeno al naso

impustolito e alla faccia rossa degli svizzeri, che questi erano solo addormentati, e le tazze ancora contenenti qualche goccia di vino mostravano chiaro che s'erano addormentati bevendo.

Traversa una gran corte lastricata di marmo. Monta la scala, entra nel salone delle guardie, e le trova schierate in fila, carabina a spallarme, e russando della grossa. Traversa varie sale zeppe di dame e gentiluomi che tutti dormivano, chi ritto e chi seduto. Entra infine in una camera tutta dorata, dove, sopra un letto dalle cortine aperte da ogni lato, vide il più bello spettacolo che mai avesse visto, una fanciulla tra i quindici e i sedici anni, luminosa, splendida, divina. Si accostò ammirato e tremante e le s'inginocchiò vicino.

Allora, poichè la fine dell'incanto era arrivata, la principessa si svegliò, e guardandolo con occhi più teneri che un primo incontro non consentisse: "Siete voi, mio principe? gli disse; quanto vi siete fatto aspettare!" Estasiato da queste parole, e più dal modo con cui eran dette, il principe non sapeva come attestarle la sua gioia e la riconoscenza. Le giurò di amarla più di sè stesso. Parlava imbrogliato epperò piaceva di più: con poca eloquenza e molto amore si fa molto cammino. Egli era più imbarazzato di lei, il che è naturale. La principessa aveva avuto tutto il tempo di pensare alle cose da dirgli; perchè sembra (la storia non lo dice però) che la buona Fata, durante il lungo sonno, le procurava la dolcezza di piacevoli sogni. In somma, già da quattr'ore si parlavano, e non s'erano dette la metà delle cose da dirsi: "Come! bella principessa, esclamava il principe guardandola con occhi che si esprimevano molto meglio delle parole, la sorte amica mi mise al mondo per servirvi? Solo per me cotesti begli occhi si aprirono, e tutti i re della terra, con tutta la loro potenza, non avrebbero ottenuto quel che io ottenni col mio amore? — Sì, caro principe, rispose la principessa, solo in vedervi io sento che siam fatti l'uno per l'altra. Voi vedevo, con voi discorrevo, voi amavo, durante il mio sonno. La Fata mi aveva empito la fantasia dell'immagine vostra. Io già sapevo che l'uomo destinato a toglier l'incanto sarebbe stato più bello dell'amore, che più di sè stesso mi avrebbe amato, e appena

comparso, vi ho subito riconosciuto."

Intanto tutto il palazzo erasi svegliato con la principessa. Ciascuno pensava al proprio ufficio, e poichè non tutti erano innamorati, si morivano dalla fame, tant'era che non mangiavano. La dama di compagnia, non meno degli altri impaziente, disse forte alla principessa che la carne era in tavola. Il principe aiutò la principessa ad alzarsi. Era già vestita di tutto punto; ma egli si guardò bene dal dirle che era vestita come la vecchia nonna e che portava il colletto alto d'una volta. Non per questo era meno bella.

Passarono in una sala di specchi, e cenarono. Violini ed oboi sonarono motivi vecchi di cent'anni, ma sempre belli; e, dopo cena, senza perder tempo, il primo grande elemosiniere gli sposò nella cappella, e la dama d'onore tirò loro le cortine. Dormirono poco. La principessa non ne aveva gran bisogno e il principe la lasciò a punta di giorno, per tornarsene in città, dove il re suo padre doveva stare in pensiero per lui.

Il principe gli disse di essersi sperduto a caccia nel bosco, e di aver dormito nella capanna di un carbonaio, che aveagli dato da mangiare pane nero e formaggio. Il re, che era un brav'uomo, gli credette; ma la regina madre non si capacitò, e vedendolo andare ogni giorno a caccia e trovar sempre delle scuse quando aveva dormito fuori due o tre notti, sospettò di qualche amoretto. Parecchie volte, per farlo discorrere, gli disse che la vita bisogna godersela; ma egli non osò mai confidarle il segreto: le voleva bene ma ne aveva paura. Ella era di razza orca e il re l'avea solo sposata perchè ricca a milioni. Susurravasi anzi in corte che avesse tutte le inclinazioni degli orchi, e che vedendo passare dei bambini, a gran fatica si tratteneva per non acciuffarli: sicchè il principe niente le disse. Durante due anni continuò a vedere in segreto la cara principessa e l'amò sempre più forte. Il mistero gli conservò il gusto d'una prima passione, e tutte le dolcezze dell'imene non valsero a scemare gl'impeti dell'amore.

Ma venuto il re a morte, e vistosi egli padrone, dichiarò pubblicamente il matrimonio, e si recò in gran pompa a prendere la regina

sposa nel suo castello. L'entrata nella capitale fu una cosa magnifica.

Qualche tempo dopo, il re andò a far la guerra all'imperatore Cantulabutta, suo vicino. Lasciò alla regina madre la reggenza, e molto le raccomandò la reginotta, ch'egli più che mai adorava, dopo averne avuto due figliuoletti, una bambina che chiamavano Aurora e un bambino cui davano il nome di Giorno, a motivo della loro somma bellezza. Il re doveva passare tutta l'estate alla guerra; e non appena lo vide partito, la regina madre mandò la nuora co' bimbi a una casa di campagna nei boschi, per aver più agio di saziare l'orrenda sua voglia. Vi andò pochi giorni dopo e disse una sera al suo maestro di casa: "Mastro Simone, domani a pranzo voglio mangiare la piccola Aurora. — Ah! Maestà, esclamò il maestro di casa... — Così voglio" riprese la regina con la voce di un'orca, che ha la voglia di mangiar carne fresca.

Il pover'uomo, vedendo che con un'orca, non c'è da scherzare, prese il suo trinciante, e montò in camera della piccola Aurora. La bambina aveva quattro anni, e ridendo e saltando gli si gettò al collo e gli domandò dei confetti. Egli si mise a piangere e il trinciante gli cadde di mano. Se n'andò allora giù al pollaio e tagliato il collo a un agnellino, lo condì con una salsa così gustosa, che la cattiva regina gli giurò di non aver mai mangiato niente di più squisito. Nel tempo stesso, portata via la piccola Aurora, il maestro di casa la consegnò a sua moglie perchè la nascondesse nella casetta da loro occupata in fondo al cortile.

Otto giorni dopo la cattiva regina disse al maestro di casa: "Mastro Simone, stasera a cena voglio mangiare il piccolo Giorno". Quegli non fiatò, deciso di ingannarla come l'altra volta. Se ne andò dal piccino, e lo trovò con in mano un piccolo fioretto tirando di scherma con uno scimmione. Eppure non aveva che tre anni. Lo portò alla moglie che lo nascose con la piccola Aurora, e diè in cambio alla cattiva regina un capretto tenerissimo, ch'ella trovò prelibato. Le cose fin qui erano andate lisce; ma una sera, la cattiva regina gridò con voce tremenda: "Mastro Simone! mastro Simone!". Egli accorse e si sentì dire: "Domani voglio mangiare

mia nuora!" Allora sì che mastro Simone disperò d'ingannarla. La reginotta aveva vent'anni passati, senza contare i cent'anni che avea dormito. Avea la pelle un po' dura, benchè bella e bianca; e come fare per trovar nella corte una bestia di quell'età! Deliberò dunque, per aver salva la vita, di tagliar la gola alla reginotta, e montò in camera di lei con l'intenzione di non pensarci su due volte. Entrò, cercando di eccitarsi al furore, col pugnale in mano. Non volle però pigliarla alla sprovvista, e con gran rispetto le comunicò l'ordine ricevuto dalla regina madre. "Fate, fate pure, le diss'ella, porgendo il collo; eseguite l'ordine che vi si è dato. Andrò a rivedere i miei bimbi, i poveri miei bimbi, che tanto ho amato!" Li credeva morti, dopo che glieli avevan tolti senza dirle niente.

"No, signora, no, rispose il povero mastro Simone, tutto intenerito, voi non morrete. Andrete a rivedere i vostri cari bimbi, ma in casa mia, dove gli ho nascosti, ed io ingannerò ancora una volta la regina, dandole a mangiare una cervetta in cambio di voi".

Subito la condusse in casa di sua moglie, dove la lasciò ad abbracciare i suoi bimbi e a piangere con essi, e se n'andò a cucinar la cervetta che l'orca mangiò a cena col medesimo gusto che se fosse stata la reginotta. Era contentissima della sua crudeltà, e si preparava a dire al re, quando fosse tornato, che i lupi arrabbiati avean divorato la regina consorte e i due piccini.

Una sera che gironzava, come al solito, pei cortili del castello per fiutare qua o là della carne fresca, udì di dentro a una camera a terreno il piccolo Giorno che piangeva perchè la mamma lo volea far frustare per una cattiveria da lui commessa, e udì pure la piccola Aurora che implorava perdono pel fratello. L'orca riconobbe la voce della reginotta e dei bimbi, andò su tutte le furie per l'inganno patito, e ordinò la mattina appresso con quella voce spaventosa che tutti faceva tremare, che si portasse nel bel mezzo del cortile una grande tinozza. Fece poi empir questa di rospi, vipere, bisce e serpenti, perchè la reginotta e i bimbi vi fossero gettati, non che mastro Simone, sua moglie e la serva. Avea dato ordine di menarli tutti con le mani legate dietro la schiena.

Erano già sul posto, e i carnefici si preparavano a gettarli nella tinozza, quando la reginotta domandò in grazia che almeno le facessero sfogare il suo cordoglio; e l'orca, per malvagità che fosse, consentì. "Ahimè! ahimè! proruppe la povera principessa; debbo dunque morire così giovane? È vero che da molto sono al mondo; ma ho dormito cent'anni, e non è giusto che questi contino. Che dirai tu, che farai, povero principe, quando tornando qua non ti vedrai venire incontro per abbracciarti nè il piccolo Giorno così grazioso nè la piccola Aurora così carina, quando io stessa non vi sarò più? Se io piango, per te piango; tu ci vendicherai forse, ahimè! su te stesso. Sì, miserabili, che obbedite ad un'orca, il re vi farà tutti morire a fuoco lento."

L'orca, udite queste parole che erano assai più di uno sfogo di cordoglio, urlò invasa dalla rabbia: "Obbedite, carnefici, e si getti all'istante nella tinozza questa ciarlieria." Subito si accostarono i carnefici alla reginotta e l'afferrarono per la sottana; ma in quel punto stesso, il re, che non era così presto aspettato, entrò a cavallo nella corte. Avea viaggiato co' rilievi di posta, e domandò stupito che cosa significava quell'orrendo spettacolo. Nessuno avea coraggio di dirglielo, quando l'orca, arrabbiata di vedere quel che vedeva, si gettò da sè a capofitto nella tinozza, e fu in un attimo divorata dalle sozze bestie che vi aveva fatto mettere. Il re ne fu dispiacente; ma subito se ne consolò con la bella moglie e i figliuoletti.

Morale

È cosa assai naturale aspettare un po' di tempo per avere uno sposo ricco, valoroso, amabile e buono; ma aspettarlo cent'anni, dormendo sempre, non c'è donna oggi che se la senta. La favola accenna anche a questo che spesso i dolci vincoli dell'imene non son meno dolci perchè differiti, e che ad aspettare non ci si rimette nulla. Ma le donne aspirano con tanto ardore alle nozze, ch'io non ho forza nè coraggio di predicar loro questa morale.

Barbablù

C'era una volta un uomo, che avea belle case e belle ville, vassellame d'oro e d'argento, mobili ricamati, carrozze tutte dorate; ma per disgrazia quest'uomo avea la barba blù; e ciò lo rendeva così brutto e terribile, che non c'era donna o ragazza che non scappasse in vederlo.

Una sua vicina, una gran signora, avea due figlie bellissime. Egli ne domandò una in moglie, lasciandole la scelta di dargli questa o quella. Nessuna delle due lo volea, e se lo rimandavano l'una all'altra, non potendo risolversi a sposare un uomo con la barba blù. Un'altra cosa le disgustava, ed era ch'egli s'era già parecchie volte ammogliato, nè si sapeva che n'era avvenuto delle diverse mogli.

Barbablù, per far conoscenza, le condusse con la mamma, tre o quattro delle migliori loro amiche e alcuni giovani del vicinato, in una delle sue ville, dove si fermarono otto giorni intieri. Passeggiate, partite di caccia e di pesca, balli, festini, banchetti, non si faceva altro. Anzi che dormire, si passava tutta la notte a giocare dei tiri, a scherzare; tutto in somma andò così bene che la più giovane cominciò a trovare che il padron di casa non avea la barba tanto blù e che era un uomo proprio come si deve. Tornati appena dalla villa, il matrimonio fu concluso.

In capo a un mese, Barbablù disse alla moglie di dover fare un viaggio in provincia, di almeno sei settimane, per un affare di gran momento; si divertisse nell'assenza di lui, invitasse le amiche, le menasse se mai in villa, si trattasse sempre alla grande. "Ecco, le disse, le chiavi delle due grandi guardarobe, ecco quelle del vasellame d'oro e d'argento che non si adopera tutti i giorni, ecco quelle dei forzieri dove conservo l'oro e l'argento, quelle degli scrigni con

le gemme, ed ecco il chiavino di tutti gli appartamenti: questa chiavetta qui è del gabinetto in fondo alla grande galleria dell'appartamento a terreno: aprite tutto, andate dappertutto: ma, quanto al gabinetto, vi proibisco di entrarvi, e tanto ve lo proibisco che se per poco lo aprite, non c'è nulla che non vi dobbiate aspettare dal mio furore."

Ella promise di osservare appuntino gli ordini ricevuti; il marito l'abbraccia, monta in carrozza, e via.

Le vicine e le buone amiche non aspettarono che si andasse a prenderle per correre dalla giovane sposa, tanto erano impazienti di vedere tutte le ricchezze della casa, non avendo osato venirvi quando c'era il marito, perchè aveano paura di quella sua barba blù. Eccole ora a correre, per le camere, per le guardarobe, pei salottini, tutti più belli e più ricchi gli uni degli altri. Montate più su, non si saziavano di ammirare la quantità e la bellezza degli arazzi, dei letti, dei canapè, dei gabinetti, delle mensole, delle tavole, degli specchi dove si potea mirarsi da capo a piedi, e le cui cornici di cristallo, o di argento, o di metallo dorato, erano le più belle e magnifiche che si fossero mai viste. Nè ristavano dall'esaltare e dall'invidiare le sorte dell'amica, la quale però non si divertiva punto a veder tante ricchezze, a motivo dell'impazienza che la rodeva di andare ad aprire il gabinetto dell'appartamento a terreno.

Tanto la punse la curiosità, che senza badare alla sconvenienza di piantare in asso la brigata, infilò una scaletta segreta, e con tanta furia discese che due o tre volte fu per rompersi il collo. Arrivata all'uscio del gabinetto, si fermò un poco, pensando alla proibizione del marito e al pericolo della disobbedienza; ma la tentazione era così forte che non seppe resistere: prese la chiavettina e aprì tremando la porta del gabinetto.

Sulle prime, non vide niente, perchè le finestre eran chiuse; ma dopo un poco cominciò a distinguere che l'impiantito era tutto coperto di sangue rappreso, nel quale riflettevansi i corpi di varie donne morte e attaccate lungo le pareti. (Erano tutte le mogli che Barbablù avea sposato e che avea scannato una dopo l'altra).

Più morta che viva, si lasciò scappar di mano la chiave del gabinetto, la raccattò, poi, facendo uno sforzo per riaversi, richiuse la porta, scappò in camera sua; ma non c'era verso di calmarsi, tanto era, sconvolta.

Notò che la chiovetta era macchiata di sangue, l'asciugò due o tre volte, ma il sangue non se n'andava; per quanto lavasse e fregasse con sabbia e pietra pomice, il sangue rimaneva sempre, perchè la chiovetta era fatata, nè c'era mezzo di pulirla a dovere: quando si levava il sangue da una parte, lo si vedeva uscire dall'altra.

Barbablù tornò la sera stessa dal suo viaggio, e disse che via facendo avea ricevuto lettere che gli annunziavano risoluto a suo vantaggio l'affare per cui era partito. La moglie fece il possibile per dimostrargli che era più che contenta di quel pronto ritorno.

La mattina appresso, egli le ridomandò le chiavi, e subito indovinò, vedendole tremar le mani, tutto quanto era successo. “Come va, disse, che non c'è qui la chiave del gabinetto? — L'avrò lasciata di sopra sulla tavola, balbettò la poverina. — Non mancate di darmela subito” disse Barbablù!

Dopo varii pretesti, bisognò pure portar la chiave. Barbablù l'osservò e disse alla moglie: “Che è questo sangue sulla chiave? — Non ne so nulla, rispose la disgraziata, pallida come una morta. — No? non lo sapete? lo so io allora! gridò Barbablù. Siete entrata nel gabinetto? Ebbene, signora, ci entrerete di nuovo e prenderete posto accanto alle signore che avete visto.”

Ella si gettò ai piedi del marito, piangendo, chiedendogli perdono, con tutti i segni di un vero pentimento per non avergli obbedito. Bella e afflitta com'era, avrebbe intenerito una rupe; ma Barbablù aveva il cuore più duro d'una rupe. “Bisogna morire, signora, disse e subito.— Se così è che debbo morire, rispose ella guardandolo con gli occhi bagnati di lagrime, datemi un po' di tempo per pregar Dio. — Vi do mezzo quarto d'ora, riprese Barbablù, non un minuto di più.”

Rimasta sola, ella chiamò la sorella e le disse: “Sorella Anna, (chè così si chiamava) monta, ti prego, in cima alla torre per vedere

se vengono i miei fratelli: mi promisero di venire oggi stesso, e se tu li vedi, fa loro segno che si affrettino”. La sorella Anna montò in cima alla torre, e la povera afflitta le gridava di tanto in tanto: “Anna, sorella Anna, vedi venir nessuno? — E la sorella Anna le rispondeva: “Vedo soltanto il polverio del sole e il verdeggiar dell'erba.”

Barbablù intanto, con in mano un coltellaccio, gridava sgolanandosi alla moglie: “Scendi presto, o salgo io. — Ancora un momento, di grazia” rispondeva la moglie; e subito chiamava sommessamente: “Anna, sorella Anna, vedi venir nessuno?” E la sorella Anna rispondeva: “Vedo soltanto il polverio del sole e il verdeggiar dell'erba.”

— Scendi presto, gridava Barbablù, o salgo io. — Vengo, vengo, rispondeva la moglie; e poi tornava a chiamare: “Anna, sorella Anna, vedi venir nessuno? — Vedo, rispose la sorella Anna, una nuvola di polvere che viene da questa parte.” — Sono i miei fratelli? — Ahimè! no, sorella mia: è una mandra di pecore. — Non vuoi discendere, eh? urlava Barbablù! — Un altro momento” rispondeva la moglie, e poi chiamava: “Anna, sorella Anna, vedi venir nessuno? — Vedo, rispose la sorella, due cavalieri che vengono da questa parte, ma sono ancora molto lontano. — Sia lodato Iddio! esclamò l'altra un momento dopo, sono i miei fratelli; farò segno per quanto è possibile, che si affrettino.”

Barbablù si mise a gridar così forte che tutta la casa tremava. La povera donna discese, e gli si gettò ai piedi piangente e scarmigliata. “Cotesto non giova a nulla, disse Barbablù, bisogna morire!” Poi, con una mano acciuffatile i capelli, con l'altra alzando il coltellaccio, stava lì lì per tagliarle la testa. La povera donna, alzandogli in viso gli occhi morenti, lo supplicò di accordarle un momentino per raccogliersi. “No, no! gridò egli, raccomandati bene a Dio” e alzando il braccio... In quel punto si bussò così forte alla porta che Barbablù si arrestò in tronco. Si aprì, e si videro subito entrare due cavalieri, i quali, sguainate le spade, corsero addosso a Barbablù.

Riconobbe questi i fratelli della moglie, uno dragone, l'altro moschettiere, e scappò per salvarsi, ma i due fratelli lo inseguirono con tanta furia che gli furon sopra prima che potesse afferrar le

scale. Lo passarono da parte a parte con le spade e lo lasciarono morto. La povera moglie era quasi morta quanto il marito; e non avea forza di alzarsi per abbracciare i fratelli.

Barbablù non avea eredi, e così la moglie rimase padrona assoluta di tutte le sue ricchezze. Una parte ne impiegò a maritare la sorella Anna con un giovane gentiluomo che da gran tempo le voleva bene; un'altra parte a comprare due brevetti di Capitano ai fratelli; e il resto a maritarsi lei, con un uomo molto per bene, il quale le fece dimenticare il brutto tempo passato in compagnia di Barbablù.

Morale

Per attraente che sia, spesso la curiosità costa caro. Ogni giorno se n'hanno degli esempi. È, con buona pace delle donne, un piacere da nulla, che si dilegua non appena soddisfatto.

Il Gatto stivalato

Ai tre figli che aveva un mugnaio non lasciò altro che un mulino, un somaro e un gatto. La divisione fu presto fatta senza bisogno di notaio o procuratore, che s'avrebbero mangiato essi tutto il misero patrimonio. Il maggiore ebbe il mulino, il secondo l'asino, e l'ultimo il gatto. Non si consolava questi che gli fosse toccata una così magra porzione. "I miei fratelli, diceva, potranno, mettendosi insieme, guadagnarsi onestamente la vita; per me, mangiato che avrò il gatto e fattomi della sua pelle un manicotto, bisognerà che muoia di fame"

Il Gatto, che udì queste parole senza però farne le viste, gli disse in tono serio e posato: "Non vi affliggete, padroncino mio, datemi solo un sacco e fatemi far un par di stivali per andar nelle macchie, e vedrete che la vostra sorte non è poi tanto cattiva quanto credete."

Benchè poco ci contasse, il padrone del Gatto non disperò di cavarne un certo aiuto, tante bravure gli avea visto fare per chiappar sorci e topi, ora sospendendosi per le zampe di dietro ora facendo il morto sulla farina.

Avuto il fatto suo, il Gatto s'infilò gli stivali, si mise in collo il sacco, ne afferrò i cordoni con le zampe davanti e se n'andò in una conigliera dove i conigli abbondavano. Empì il sacco di crusca e di cicerbite, e stendendosi come se fosse morto, aspettò che qualche giovane coniglio, poco esperto delle malizie di questo mondo, s'insinuasse nel sacco per mangiarvi quel che vi avea messo.

Coricatosi appena, il colpo fu fatto; uno storditello di coniglio entrò nel sacco, e mastro Gatto strinse subito i cordoni, lo prese e lo uccise senza misericordia.

Tutto glorioso della preda, se n'andò dal re e domandò udienza. Lo fecero montare agli appartamenti di Sua Maestà, e là, fatto al Re un profondo inchino, disse il Gatto: "Ecco, Maestà, un consiglio di conigliera che il sig. marchese di Carabas (così gli venne in testa di chiamare il suo padroncino) mi ha incaricato di presentarvi. — Dirai al tuo padrone, rispose il Re, che del regalo son molto compiaciuto e lo ringrazio."

Un'altra volta, andò a nascondersi in un campo di frumento, tenendo sempre il sacco aperto, e quando due pernici vi furono entrate, tirò i cordoni e le prese tutt'e due.

Poi se n'andò dal Re, e gliele offrì come avea fatto dei conigli. Il Re accettò volentieri le due pernici e gli fece dare una mancia.

Per due o tre mesi continuò il Gatto a portare al Re di tanto in tanto un po' di caccia da parte del suo padrone. Saputo un giorno che il Re doveva andar a spasso in riva al fiume, insieme con la figlia, che era la più bella principessa di questo mondo, disse al suo padroncino: "Se mi date retta, la vostra fortuna è fatta: non avete che a fare un bagno nel fiume, in un posto che io vi indicherò, e poi lasciate fare a me."

Il marchese di Carabas seguì il consiglio del Gatto, senza indovinare a che potesse servire. Mentre faceva il bagno, si trovò a passare il Re, e il Gatto si diè a gridare con quanta ne avea in gola: "Aiuto! aiuto! il marchese di Carabas annega!" A quel grido il Re si affacciò allo sportello, riconobbe il Gatto che tante volte gli avea portato della caccia, e ordinò alle sue guardie di accorrere subito in aiuto del marchese di Carabas.

Mentre tiravan fuori dall'acqua il marchese di Carabas, il Gatto si avvicinò alla carrozza e disse al Re che due ladri erano venuti ed avean portato via i vestiti del marchese, per quanto egli si sgolasse a gridare al ladro! Il furbaccio gli avea nascosti sotto una grossa pietra.

Il Re ordinò subito agli ufficiali della guardaroba di andare a prendere il più sfarzoso vestito che vi fosse pel sig. marchese di Carabas. A lui stesso fece il Re mille gentilezze, e poichè i bei vestiti

rialzavano la bella figura del giovane, la figlia del Re lo trovò molto di suo gusto e non appena il marchese di Carabas le ebbe rivolto due o tre occhiate rispettose ma un po' tenere, se ne innamorò fino alla follia.

Il Re se lo fece montare in carrozza e lo volle compagno della passeggiata. Il Gatto, tutto lieto di veder riuscire il piano architettato, si diè a fare il battistrada e avendo visto dei contadini che falciavano un prato, disse loro: "Buona gente che falciate, se voi non dite al Re che questo campo appartiene al signor marchese di Carabas, sarete trinciati e tritati come la carne per le salsicce."

Non mancò il Re di domandare ai falciatori a chi apparteneva quel prato che falciavano. "Al signor marchese di Carabas, risposero tutti ad una voce, tanto avevano avuto paura della minaccia del Gatto.

"Avete costì una bella eredità, disse il Re al marchese di Carabas. — Voi vedete, Maestà, rispose il marchese, è un prato che tutti gli anni mi dà un reddito abbondante."

Mastro Gatto, che correva sempre avanti, incontrò dei mietitori e disse loro: "Buona gente che mietete, se voi non dite che tutto questo frumento appartiene al signor marchese di Carabas, sarete trinciati e tritati come carne di salsicce" Il Re, che passò subito dopo, volle sapere di chi fosse tutto quel frumento" Del signor marchese di Carabas » risposero i mietitori, e il Re se ne rallegrò di nuovo col marchese. Il Gatto che precedeva sempre, ripeteva la stessa storia con quanti incontrava; e il Re stupiva dei grandi possedimenti del signor marchese di Carabas.

Mastro Gatto arrivò finalmente ad un bel castello, il cui padrone era un Orco, il più ricco che mai fosse; poichè tutte le terre già dal Re attraversate dipendevano da quel castello. Informatosi di quel che fosse cotest'Orco e di quanto sapesse fare, il Gatto domandò di parlargli, dicendo che non avea voluto passare così vicino al suo castello senza aver l'onore di fargli riverenza.

L'Orco lo accolse con tutta quell'affabilità di cui un Orco è capace e lo fece riposare.

"Mi si è dato ad intendere, disse il Gatto, che voi avete il dono

di mutarvi in qualunque sorta di animale, che potete, per esempio, diventar leone o elefante. — È vero, rispose burbero l'Orco, e per dimostrarvelo, adesso vedrete come mi trasformo in leone." Il Gatto fu così spaventato di vedersi davanti un leone, che spiccò un salto fin sulle grondaie, non senza fatica e pericolo, a motivo degli stivali che non erano buoni per camminar sui tetti.

Qualche tempo dopo, vistogli mutar forma il Gatto ridiscese e confessò di avere avuto una gran paura. "Mi hanno pure assicurato, disse, ma io non ci credo, che voi potete anche prender la forma dei più piccoli animali, di cambiarvi per esempio in topo o sorcio: vi confesso però che la cosa mi pare impossibile. — Impossibile? esclamò l'Orco, adesso vi fo vedere." E detto fatto si mutò in un topolino, che si diè a correre sul pavimento. Subito il Gatto gli saltò addosso e ne fece un boccone.

Il Re intanto, passando pel castello dell'Orco, volle entrarvi. Il Gatto che udì il rumore della carrozza sul ponte levatoio, corse incontro e disse al Re: "Benvenuta, Maestà, nel castello del signor marchese di Carabas! — Come, signor marchese! esclamò il Re, anche questo castello è vostro? Niente può esser più bello di questo cortile e di tutte le fabbriche circostanti. Vediamone l'interno, di grazia."

Il marchese diè la mano alla principessina, e, tenendo dietro al Re che saliva, entrarono in un'ampia sala dove trovarono una lauta colazione che l'Orco avea fatto preparare per certi suoi amici, che doveano venire quel giorno stesso, ma che non aveano osato entrare, sapendo della presenza del Re. Ammalciato dalle buone qualità del marchese di Carabas, come già la principessina ne andava matta, e vedendo i molti beni da lui posseduti, il Re gli disse, dopo aver bevuto cinque o sei bicchieri di vino: "Sol che vogliate, signor marchese, voi potete divenir mio genero". Il Marchese, facendo inchini sopra inchini, accettò l'onore che il Re gli faceva, e quel giorno stesso si sposò la principessa. Il Gatto divenne gran signore, e non corse più dietro i topi che per solo passatempo.

Morale

Checchè valga una ricca eredità che ci venga di padre in figlio, valgono assai più pei giovani l'industria e l'accortezza.

Le Fate

C'era una volta una vedova, che aveva due figlie: la prima tanto le somigliava nel viso e nel carattere, che veder lei e la mamma era tutt'una cosa. Erano tutt'e due così intrattabili e superbe che non era possibile viverci insieme. La seconda invece, che per dolcezza e civiltà era tutto il babbo, era anche la più bella ragazza che si potesse vedere. E poichè naturalmente si vuol bene a chi ci somiglia, la mamma farneticava per la prima e non potea soffrire la seconda, facendola mangiare in cucina e lavorare a tutto spiano.

Fra le altre cose le toccava alla povera ragazza andar due o tre volte al giorno ad attingere l'acqua due miglia lontano di casa, e riportarne piena una brocca. Un giorno, mentre stava alla fontana, le si accostò una povera donna che la pregò di darle a bere. "Volentieri, buona donna, disse la bella fanciulla e risciacquata lì per lì la brocca, attinse l'acqua nel posto più limpido della fontana, e gliela porse, reggendo sempre la brocca, perchè bevesse meglio. Bevuto che ebbe, la buona donna le disse: "Voi siete così bella, così buona, così affabile, che non posso fare a meno di farvi un regalo, (perchè era una Fata trasformatasi in una povera donna di villaggio, per vedere a che punto arrivasse l'affabilità della ragazza). E vi concedo il dono, che ad ogni parola che direte, vi uscirà di bocca o un fiore o una pietra preziosa".

Arrivata a casa la bella fanciulla, fu sgridata dalla mamma per essere tornata così tardi dalla fontana. "Vi domando scusa, mamma, disse la poverina, se ho indugiato un po' soverchio"; e pronunciando queste parole le uscivano di bocca due rose, due perle e due grossi diamanti. "Che vedo! esclamò stupita la mamma; le escono di bocca, mi pare, perle e diamanti. Com'è questo, figlia mia?" (Era la prima volta che la chiamava figlia). La povera ragazza ingenuamente le narrò quanto le era successo, e tutto il racconto

che esce di bocca a tua sorella quando parla. Non ti piacerebbe anche a te di avere quel dono? Ebbene, va alla fontana per attingere acqua, e quando una povera donna ti domanderà da bere, porgile affabilmente la brocca. — Bella figura farei davvero, rispose quella di mala grazia, andando alla fontana! — Voglio che ci vada e subito,” — ordinò la mamma.

Obbedì la figlia, ma sempre brontolando. Prese con sè il più bel vaso d'argento che fosse in casa. Arrivata appena alla fontana, eccoti sortir dal bosco una signora magnificamente vestita, che le si accostò pregandola di un sorso d'acqua. Era la stessa Fata comparsa alla sorella, ma che avea preso figura e vesti da principessa per vedere a che punto giungesse la ruvidezza di quella ragazza. “O che vi pare ch'io sia venuta qui per dar da bere a voi? rispose con superbia la screanzata. Che abbia portato a posta per la signora un vaso d'argento? Se volete bere, accomodatevi pure. — Siete poco gentile, disse la Fata senza andare in collera; ebbene, vi fo il dono che merita la vostra sgarbatezza: ad ogni parola che direte vi uscirà di bocca un rospo o una serpe.”

Appena l'ebbe vista di lontano, la mamma le gridò: “Ebbene, figliuola mia? — Ebbene, rispose la burbera, vomitando due vipere e due rospi. — Oh cielo! esclamò la mamma, che vedo! È tutta colpa della sorella, e me la pagherà”. E così dicendo, corse per batterla. La povera ragazza scappò e andò a rifugiarsi nel bosco vicino. S'imbattè in lei il figlio del re, che tornava dalla caccia, e vedendola così bella, le domandò che facesse là sola sola e perchè piangeva. “Ahimè! signore, gli è che la mamma mi ha scacciata di casa”. Il figlio del re che le vide uscir di bocca sei perle e sei diamanti, la pregò di dirgli donde venisse quel dono.

Ella gli narrò ogni cosa. Il figlio del re se, ne innamorò, e considerando che un dono simile valeva assai più di qualunque più ricca dote, la condusse al palazzo del Re suo padre, e la sposò. Quanto alla sorella, tanto si fece prendere in uggia, che la mamma la scacciò; e la disgraziata, dopo aver molto camminato senza trovare un cane, che la ricevesse, andò a morire sul margine d'un bosco.

Morale

Diamanti e monete d'oro hanno sugli animi un gran potere; ma le parole cortesi hanno assai più forza e valore.

Ricchetto dal ciuffo

C'era una volta una regina, la quale mise al mondo un figlio, così brutto e mal fatto che si stentò un pezzo a crederlo un essere umano. Una Fata, presente alla nascita, assicurò nondimeno che il bambino sarebbe stato amabile lo stesso, visto che avrebbe avuto molto spirito; soggiunse anzi che in virtù del dono da lei fattole, egli avrebbe potuto comunicare tutto il proprio spirito alla persona che avesse amato.

Tutto ciò consolò la povera regina, che era desolata per aver dato alla luce un così sconcio marmocchio. Vero è che il bambino non appena incominciò a parlare, disse mille cose graziose, con questo di più che aveva in tutti i suoi modi non so che di spiritoso, che tutti n'erano incantati. Dimenticavo dire ch'egli era nato con un ciuffettino sulla testa, ond'è che lo chiamavano Ricchetto dal ciuffo, essendo Ricchetto il nome suo di famiglia.

In capo a sette, otto anni, la regina d'un regno vicino partorì due bambine. La prima era più bella del giorno, e la regina n'ebbe tanta contentezza che si temette per la sua salute. La stessa Fata, che aveva assistito alla nascita del piccolo Ricchetto dal ciuffo, era presente, e per moderare la gioia della regina, dichiarò a questa che la principessina non avrebbe avuto punto spirito e che sarebbe stata sciocca per quanto bella. La regina ne fu mortificata; ma, pochi momenti dopo un maggior dolore le toccò, poichè la seconda figlia si trovò che era brutta all'eccesso. "Non vi affliggete tanto, signora, le disse la Fata; vostra figlia sarà compensata per un altro verso, e tanto spirito avrà che sarà quasi impossibile accorgersi dell'assenza di bellezza in lei. — Dio lo voglia, esclamò la regina; ma non ci sarebbe mezzo di fare avere un tantino di spirito alla

sorella maggiore, che è così bella? — Per lei, signora, nulla posso io per quanto riguarda lo spirito, rispose la Fata; ma tutto posso quanto a bellezza; e poichè per farvi contenta son pronta a fare qualunque cosa, le darò per dono di poter rendere bello o bella la persona che le andrà a genio".

Via via che si facevan grandi le due principessine, crescevan anche i loro pregi, sicchè si discorreva da per tutto della bellezza della prima e dello spirito della seconda. Vero è che anche i difetti crebbero con l'età. La seconda diventava sempre più brutta, la prima sempre più sciocca: o non rispondeva a chi l'interrogava o diceva una scempiaggine. Era inoltre così goffa, che non riusciva a posare quattro porcellane sul marmo d'un caminetto senza romperne una, nè a bere un bicchier d'acqua senza versarsene la metà sui vestiti.

Benchè la bellezza sia un gran vantaggio in una giovanetta, la brutta faceva sempre miglior figura della sorella nelle brigate. A primo tratto si andava verso la bella per vederla e ammirarla; ma subito dopo si correva da quella che aveva più spirito, per udire dalla sua bocca mille cose graziose; sicchè in meno d'un quarto d'ora la grande non aveva intorno a sè anima viva, l'altra invece era circondata da tutte le parti. Stupida com'era, la grande se n'avvide, e avrebbe dato volentieri tutta la sua bellezza per avere metà dello spirito della sorella. La regina, per quanto fosse prudente, non potè fare a meno di rimproverare parecchie volte la sua sciocchezza, il che poco mancò non facesse morir di dolore la poverina.

Un giorno essendosi rifugiata in un bosco per piangere la sua disgrazia, si vide venire incontro un omicciattolo deforme, ma sfarzosamente vestito. Era il giovine principe Ricchetto dal ciuffo, che s'era innamorato di lei avendone visto i ritratti sparsi per tutto il mondo, ed avea perciò lasciato il regno paterno per avere il piacere di vederla e parlarle. Tutto lieto di trovarla sola, le si avvicinò con tutto il rispetto e la gentilezza immaginabili. Poi vistala così malinconica, le disse, dopo i consueti complimenti: "Non capisco, signorina, come mai una così bella fanciulla possa essere

così triste; perchè infatti, benchè io possa vantarmi di aver visto migliaia di bellezze, nessuna, vi assicuro, nemmeno alla lontana, è paragonabile a voi”. Bontà vostra, signore, rispose la principessa, e non disse altro. — La bellezza, riprese Ricchetto, è tal pregio che vale tutto il resto; e quando la si ha, non so vedere come ci si possa affliggere. — Preferirei, disse la principessa, esser brutta come voi e aver dello spirito, all’esser bella e stupida come sono. — Il più sicuro indizio di spirito è la persuasione di non averne, signorina; più se ne ha, più si crede di mancarne. — Cotesto non lo so, disse la principessa; so bene invece di essere molto stupida, e da ciò deriva il dolore che mi uccide. — Se non è che questo, signorina, io posso facilmente far cessare le vostre pene. — E come farete? esclamò la principessa. — Io ho il potere, signorina, disse Ricchetto dal ciuffo, di dare tutto lo spirito possibile e immaginabile alla persona da me amata; e poichè questa persona siete proprio voi, signorina, da voi solo dipende aver quanto spirito volete, purchè acconsentiate a sposarmi”. La principessa rimase interdetta e non rispose. “Vedo, riprese a dire Ricchetto, che la proposta vi dispiace, nè già ne stupisco; ma vi do un anno intiero per risolvervi”.

La principessa, sciocchina com’era e smaniosa di diventare intelligente, si figurò che la fine di quell’anno non dovesse mai arrivare; di tal che accettò la proposta. Non appena ebbe promesso a Ricchetto dal ciuffo di sposarlo in capo a un anno, il tal giorno, che si sentì subito tutt’altra persona; diceva con gran facilità tutto ciò che le piacesse, e lo diceva con grazia, con naturalezza, con disinvoltura. Cominciò in quello stesso momento una conversazione galante e vivace con Ricchetto dal ciuffo, nella quale tanto brillò che Ricchetto pensò di averle dato più spirito di quanto se ne fosse serbato per sè.

Tornata che fu al palazzo, tutta la Corte non sapea che pensare dell’improvviso e straordinario mutamento; poichè per quante impertinenze avevano udito prima dalla bocca di lei, per altrettanto ne ammiravano ora le parole assennate e spiritose. Tutta la corte n’ebbe una gioia da non si dire; solo la sorella minore non

ne fu molto allegra, poichè, non avendo più il vantaggio dello spirito, non pareva più a fianco di lei che una bertuccia tutt’altro che simpatica.

Il re la consultava ad ogni poco, e qualche volta perfino teneva consiglio nell’appartamento di lei. Alla fama del mutamento avvenuto, tutti i giovani principi dei regni vicini fecero ogni sforzo per farsi amare dalla principessa, e quasi tutti ne chiesero la mano; ma ella non ne trovava alcuno che avesse spirito abbastanza, e mentre a tutti dava retta, con nessuno s’impegnava. Ne arrivò alla fine uno così potente, ricco, spiritoso, ben fatto, che la principessa non potè fare a meno di guardarlo di buon occhio. Accortosene il padre, le disse che la lasciava libera di scegliersi uno sposo. Ma poichè, quanto più si ha spirito tanto più si dura fatica a prendere una ferma risoluzione in simili faccende, la principessa, dopo aver ringraziato il padre, domandò un po’ di tempo per pensare.

Se n’andò per caso a passeggiare nello stesso bosco dove s’era imbattuta in Ricchetto dal ciuffo, per meditare più comodamente sul da fare. Mentre passeggiava immersa nei suoi pensieri, udì sotto i piedi un rumor cupo, come uno scalpiccio di gente affaccendata. Stette in ascolto e sentì una voce che diceva: “Portami cotesta pentola”. E un’altra: “Dammi cotesta caldaia”. E un’altra ancora: “Metti legna al fuoco”. Nel punto stesso si aprì la terra, ed ella vide in giù come una grande cucina piena di guatteri, cuochi, servi, rosticciari. Venti o trenta di questi andarono a prendere posto in un viale del bosco intorno ad un tavolone, e là, con in mano il lardatoio e la coda di volpe sull’orecchio, si misero a lavorare in cadenza al suono di un’armoniosa canzone.

Stupita a quello spettacolo, la principessa domandò per chi lavorassero. “Lavoriamo, rispose quello che pareva il capo della banda, per il principe Ricchetto dal ciuffo, le cui nozze si faranno domani”. La principessa, ancor più sorpresa di prima, si rammentò di botto che proprio il giorno appresso scadeva il termine della promessa fatta a Ricchetto dal ciuffo. Se n’era scordata, perchè nel momento di farla era una sciocchina; e poi divenuta intelligente per opera e virtù

del principe, s'era scordata di tutte le sue sciocchezze.

Non aveva fatto una trentina di passi seguitando la sua passeggiata, quando ecco le si presenta Ricchetto dal ciuffo, ardito, magnifico, come un principe che vada a nozze. “Eccomi, signorina, le disse, puntuale a mantener la parola, e son sicuro che voi siete qui per mantener la vostra, rendendomi col dono della vostra mano il più felice degli uomini. — Francamente vi confesserò, rispose la principessa, che una decisione non l'ho ancora presa, nè credo che la prenderò mai quale voi la desiderate. — Voi mi fate stupire, signorina, esclamò Ricchetto dal Ciuffo. — Lo credo, disse la principessa, e certo, se avessi da fare con un uomo brutale, senza spirito, mi troverei molto imbarazzata. La parola di una principessa è sacra, egli mi direbbe, e bisogna che voi mi sposiate come prometteste; ma siccome la persona a cui parlo è la più intelligente che sia al mondo, io son sicura che sarà anche ragionevole. Voi sapete che, da sciocca qual'ero, io non mi risolvevo a sposarvi; come volete ora, dopo avermi dato tanto spirito da rendermi assai più meticolosa di prima, ch'io prenda oggi una risoluzione che non potei prendere allora? Se voi pensavate sul serio a sposarmi, aveste molto torto a guarirmi della mia grulleria e di farmi veder più chiaro che prima non vedessi. — Se un uomo senza spirito, rispose Ricchetto, avrebbe motivo, come voi dite, di rinfacciarvi la mancanza di parola, perchè volete, o signorina, ch'io non faccia lo stesso in un fatto in cui tutta la felicità della mia vita è in giuoco? Vi par giusto che le persone dotate d'intelligenza siano poste in condizione inferiore di quelle che non ne hanno? e potete voi pretendere questo, voi che tanto ne avete e tanto sospiraste per averne? Ma veniamo al fatto, se vi piace: a parte la mia bruttezza, c'è in me qualche cosa che non vi vada a genio? Siete scontenta della mia nascita, del mio spirito, del mio carattere, dei miei modi? — Tutt'altro, rispose la principessa; mi piacciono in voi tutti i pregi che avete enumerati. — Se così è, riprese Ricchetto dal ciuffo, vuol dire che sarò felice, poichè voi potete far di me il più amabile degli uomini. — E come? esclamò la principessa. — La cosa accadrà,

rispose Ricchetto, se voi mi amate abbastanza per desiderare che accada; e affinchè non ne dubitate, sappiate, signorina, che quella stessa Fata da cui ebbi il dono di rendere intelligente la persona da me amata, fece anche a voi il dono di poter render bello colui che vi deciderete a beneficiare col vostro amore. “ — Se stanno così le cose, disse la principessa, io desidero con tutto il cuore che voi diventiate il più bello e il più amabile principe del mondo; e per quanto da me dipende vi fo questo dono”.

Non avea finito di pronunciar queste parole, che Ricchetto dal ciuffo le apparve il più bell'uomo, il meglio fatto, il più amabile che avesse mai visto. Assicurano alcuni che non già l'incantesimo della Fata operò la trasformazione, bensì l'amore. Dicono che la principessa, considerata la costanza dell'amante, non che la discrezione e tutti gli altri pregi di mente e di cuore, non vide più la deformità del corpo e la bruttezza del viso; che la gobba le sembrò l'atteggiamento elegante di un uomo che si curvi, e che, mentre l'avea prima visto zoppicare maledettamente, trovò adesso in lui un'andatura un po' inclinata, piena di grazia. Dicono inoltre che gli occhi loschi del principe le parvero brillanti, che nel loro disordine credette di scorgere il segno d'un amore sfrenato, e che finalmente quel suo naso rosso ebbe per lei non so che di marziale e di eroico.

Chechè ne sia, la principessa gli promise subito di sposarlo, purchè il re padre consentisse. Il re, visto che la figlia avea grande stima per Ricchetto dal ciuffo, già da lui conosciuto per principe saggio e intelligentissimo, lo accolse volentieri come genero. Il giorno appresso si fecero gli sponsali, come Ricchetto dal ciuffo avea previsto e secondo gli ordini da lui stesso dati molto tempo innanzi.

Morale

C'è in questa storia più verità che fantasia; tutto è bello nella persona amata; tutto ciò che si ama ha la grazia dello spirito.

Pelle d'Asino

C'era una volta un re così grande, così amato dai suoi popoli, così rispettato dai vicini e dagli alleati, che si potea dire il più avventurato dei sovrani. La sua fortuna era anche confermata dalla scelta fatta d'una principessa non meno bella che virtuosa, con la quale viveva nel massimo accordo. Dalla loro unione una figlia era nata, così colma di grazia che non faceva lor lamentare di non avere una più larga figliolanza.

Il lusso, il gusto, l'abbondanza regnavano a palazzo; i ministri erano bravi e giudiziosi; i cortigiani virtuosi e affezionati; fedeli e laboriosi i servi; vaste le scuderie, con cavalli magnifici coperti di ricche gualdrappe; se non che gli stranieri che venivano ad ammirare quelle scuderie stupivano in vedere nel posto più appariscente un asino con tanto d'orecchi. Non già per capriccio aveva il re collocato la bestia a quel modo. Le virtù di quel rarissimo asino meritavano la distinzione, poichè così straordinariamente la natura lo aveva dotato, che il suo strame, non che apparir sudicio, era tutte le mattine largamente coperto di scudi e monete d'oro d'ogni sorta, che si andava a raccogliere al suo primo svegliarsi.

Ora, poichè le vicende della vita non risparmiano mai i re e poichè ai beni si mescola sempre qualche male, volle il cielo che la regina fosse colta da un subitaneo malore, contro il quale la scienza medica nulla potette. La desolazione fu generale. Il re, sensibile e affezionato, tuttochè si dica che il matrimonio è la tomba dell'amore, si affliggeva smisuratamente, portava voti a tutte le chiese del regno, offriva la propria vita in cambio di quella della sposa adorata; ma i numi e le fate furono sordi. Sentitasi prossima a morire, disse la regina al marito piangente: "Permettetemi, pri-

ma di morire, che io vi domandi una grazia: se mai vi venisse voglia di riammogliarvi...” A. queste parole, il re mandò un grido da spaccare il cuore, afferrò le mani della moglie, le bagnò di lagrime, giurò che era inutile di parlare di seconde nozze. “No, no, disse, cara regina, parlatemi piuttosto di seguirvi. — Lo Stato, riprese la regina con fermezza, esige un erede e poichè soltanto una figlia io vi ho data, è naturale che vi si faccia pressione perchè abbiate dei figli a voi somiglianti; ma io vi chiedo ardentemente, per tutto l’amore che mi portaste, di non cedere alle insistenze del vostro popolo, se non quando avrete trovato una principessa più bella di me. Voglio che me lo giuriate, e così morirò contenta.”

Si sospetta che la regina, la quale non mancava di amor proprio, avesse preteso quel giuramento, nella sicurezza che nessuna donna al mondo potesse rivaleggiar con lei. Finalmente morì. Lo strepito che fece il marito non si può dire: pianti, singhiozzi giorno e notte, furono la sua unica occupazione.

Ma i grandi dolori non durano. E poi anche i grandi dello Stato si riunirono e vennero a pregare il re che si riammogliasse. La proposta provocò un novello scoppio di lagrime. Il re si scusò col giuramento fatto, sfidando tutti i consiglieri a trovare una principessa più bella della buon’anima. Ma il consiglio non fece caso della promessa, e disse che poco importava della bellezza, purchè la regina fosse virtuosa e non sterile; che la sicurezza dello Stato esigeva un erede; che la figlia del re possedeva, in verità, tutte le doti d’una gran regina, ma che bisognava poi darla in moglie ad uno straniero; e che allora o costui se la porterebbe via o, regnando con lei, i figli non sarebbero più considerati dello stesso sangue, e che quindi, non essendovi ora altri principi del suo nome, i popoli vicini potrebbero suscitare delle guerre da portare la rovina del regno. Il re, colpito da queste considerazioni, promise che avrebbe pensato a contentarli.

Cercò infatti, fra le principesse da marito, quella che più gli convenisse. Tutti i giorni gli si portavano bellissimi ritratti; ma non uno che avesse le grazie della defunta regina; epperò il re non

si decideva. Per mala sorte, gli venne in testa che la propria figlia non soltanto era un incanto di bellezza, ma sorpassava inoltre la mamma in quanto a spirito e modi graziosi. La giovinezza di lei, la freschezza della carnagione, infiammarono a tal segno il re da spingerlo a rivelare ogni cosa, a dirle schietto di aver risoluto di sposarla, potendo ella sola scioglierlo dal giuramento.

Virtuosa e pudica com’era, poco mancò che la giovane principessa non venisse meno a quella orribile proposta. Si gettò ai piedi dei padre, e con quanto calore avea nell’anima, lo scongiurò di non costringerla a commettere un tal delitto.

Il re, fittosi in capo quel progetto bisbetico, avea consultato un vecchio Druido, per assicurare la principessa. Il Druido, più ambizioso che pio, sacrificò all’onore di essere il confidente d’un gran re, l’interesse dell’innocenza e della virtù, e così abilmente s’insinuò nell’animo del re, tanto seppe temperare l’orrore del delitto, da persuadergli perfino che sposar la figlia era un’opera meritoria. Lusingato dai discorsi del furfante, il re lo abbracciò e tornò a palazzo più caparbio che mai. Fece dunque ordinare alla figlia di prepararsi all’obbedienza.

Straziata dal dolore, la giovane principessa non seppe altro immaginare che ricorrere alla fata dei Lilà, sua madrina. La stessa notte partì in un biroccino tirato da un grosso montone che sapeva tutte le vie. Arriva sana e salva. La fata, che le voleva bene, le disse di saper già tutto, che non si desse pena, che niente di male sarebbe successo, purchè eseguisse appunto le sue istruzioni. “Perchè sarebbe un gran peccato, disse, di sposar vostro padre, ma voi, cara, potete, senza contraddirgli, evitare il male; ditegli che vi dia, per contentare un vostro capriccio, una veste color del tempo; mai e poi mai, con tutto il suo amore e il suo potere, riuscirà ad averla”.

La principessa ringraziò la madrina, e il giorno appresso parlò al re, dichiarandogli che non avrebbe dato una risposta se prima non le si dava una veste color del tempo. Il re, animato dalla speranza, chiamò i più famosi operai, e ordinò loro la veste,

minacciando, se non riuscivano, di farli tutti appiccare. Non gli toccò il dispiacere di ricorrere a questo eccesso; due giorni dopo la veste era pronta. Il firmamento, cinto da nuvole d'oro, non è così azzurro com'era quella splendida veste. La principessa ne fu afflitta e non sapeva come cavarsela. Il re insisteva per concludere. Bisognò di nuovo rivolgersi alla madrina, e questa, sorpresa di veder sventato il suo stratagemma, le consigliò di chiedere un altro vestito color della luna. Il re, che nulla le sapea rifiutare, fece chiamare i più esperti operai, e ordinò loro con tanta premura un vestito color della luna che tra l'ordine e l'esecuzione nemmeno venticattr'ore passarono.

La principessa, assai più contenta della magnifica veste che non delle tenerezze paterne, si disperò quando si trovò sola con le sue donne e con la sua nutrice. La fata dei Lilà, che tutto sapeva, accorse in aiuto dell'afflitta, e le disse: "Se non m'inganno, io credo che domandando un vestito color del sole, si verrà a capo di disgustare il re vostro padre, perchè non riuscirà mai ad averlo: ad ogni modo avremo guadagnato tempo".

Il vestito fu chiesto; e il re innamorato diè volentieri tutti i diamanti e i rubini della corona per agevolare il lavoro, con ordine espresso di non risparmiare niente perchè il vestito fosse come il sole. E tale fu; tanto che, appena spiegato, tutti i presenti furono costretti a chiuder gli occhi. Fu allora che s'inventarono gli occhiali verdi e neri. Figurarsi la principessa! Una cosa così bella, un lavoro così artistico nessuno aveva visto mai. Confusa, allegando di aver male agli occhi, si ritirò in camera sua, dove la fata l'aspettava, più che mai mortificata; peggio ancora, arrabbiata.

"Ah! perbacco! esclamò, vedremo ora di mettere a una dura prova l'amore di vostro padre. Lo so che è testardo; ma sarà certo sbalordito della domanda che gli farete ora: chiedetegli la pelle d'asino a lui così caro e che sopprime a tutte le spese della corte: andate, dite che quella pelle vi è indispensabile".

La principessa, senza perder tempo, obbedì. Benchè sbalordito davanti a quel nuovo capriccio, il re non esitò un momento. Il

povero asino fu sacrificato, e la pelle fu galantemente presentata alla principessa, che si diè nel punto stesso a percuotersi le guance e a strapparsi i capelli.

"Che fate, figlia mia? le gridò la madrina accorrendo. Ecco il momento più felice della vostra vita. Avvolgetevi in questa pelle, uscite dal palazzo, correte finchè le gambe vi bastano: quando si sacrifica tutto alla virtù, non può mancare il compenso. Andate. Penserò io a farvi seguire dai vostri vestiti: dovunque vi fermiate, la vostra cassetta con gli abiti e i gioielli vi seguirà sotto terra; ed ecco pure la mia bacchetta: battendo la terra, quando ne abbiate bisogno, subito la cassetta verrà fuori. Partite subito, non perdetevi tempo".

Mille volte la principessa abbracciò la madrina, la pregò di non abbandonarla, s'infagottò nella brutta pelle, dopo essersi sporcato il viso con la fuliggine del camino, ed uscì dal ricco palazzo senza esser riconosciuta da anima viva.

La sparizione della principessa fece colpo. Il re, che aveva fatto preparare una festa magnifica, era inconsolabile. Più di cento gendarmi e di cento moschettieri furono spiccati sui passi della fuggitiva; ma la fata che la proteggeva la rese invisibile ad ogni ricerca.

Così, fu forza consolarsi.

La principessa intanto camminava. Cammina, cammina, non trovava mai chi la volesse, tanto la trovavano sporca. Entrò in una bella città, e proprio sulla porta trovò una fattoria, dove la fattora avea bisogno d'una vaiassa per lavare gli strofinacci, pulire i tacchini e il trogolo dei maiali. La principessa tanto era stanca, accettò l'offerta, e fu subito cacciata in un cantuccio della cucina, dove fu fatta segno alle beffe del servidorame, tanto era ributtante nella sua pelle d'asino. A poco a poco, non si badò più a lei; anzi la fattora prese a proteggerla, tanto la vide sollecita dei suoi doveri. La principessa guidava le pecore e i tacchini, come se altro non avesse mai fatto; e checchè facesse, non sbagliava mai.

Un giorno, seduta tutta afflitta presso una fontana, pensò di mirarvisi, e uno spavento la prese quando si vide così infagottata in quella orrenda pelle di asino. Tutta vergognosa, si lavò il viso e

le mani, e diventò più bianca dell'avorio. La gioia di vedersi così bella le fece venir la voglia di fare un bagno; ma subito dopo, ebbe di nuovo a indossar la pelle per tornare alla fattoria. Fortunatamente, il giorno appresso era festa; sicchè ella ebbe modo di tirar fuori la sua cassetta, di cavarne i vestiti, d'incipriarsi i capelli, d'indossare la bella veste color del tempo. La camera era così piccina che lo strascico della veste non trovava posto. La principessa si mirò e si ammirò, tanto che decise alla fine, per scacciar la noia, di indossare i suoi bei vestiti tutte le feste e le domeniche: e così fece. S'intrecciava nei capelli fiori e diamanti; dolevasi spesso che soli testimoni della sua bellezza fossero i montoni e i tacchini, che pur le volevano bene con tutta la sua orribile pelle d'asino.

Un giorno di festa che Pelle-d'Asino aveva indossato il vestito color di sole, il figlio del re, a cui la fattoria apparteneva, vi si fermò per riposarsi dalla caccia. Era giovane, bello, adorato dai genitori, idolatrato dal popolo. Gli fu offerta una rustica refezione; dopo della quale, ei si diè a girare di qua e di là pei cortili. Entrò così in un oscuro androne che aveva in fondo una porta chiusa. La curiosità lo spinse a metter l'occhio al buco della serratura; ma che colpo fu il suo, quando vide la principessa così bella, così sfarzosamente vestita, così nobile all'aspetto da parere una divinità? La furia del sentimento lo avrebbe spinto a sfondar la porta se non fosse stato il rispetto ispiratogli dalla magica apparizione.

Uscì a malincuore dall'oscuro androne, e subito domandò chi fosse la persona che abitava quella camera. Gli risposero che era una vaia, chiamata Pelle-d'Asino, perchè d'una pelle d'asino era vestita, che tanto era sudicia ed unta, che nessuno la guardava o le parlava; e che la si era presa per guardiana dei montoni e dei tacchini.

Poco soddisfatto di questi chiarimenti, il principe capì essere inutile chieder notizie a quella gente grossolana. Tornò alla reggia, più che mai innamorato, avendo sempre davanti agli occhi la divina visione balenatagli attraverso la serratura. Si pentì di non aver picchiato, e decise di farlo un'altra volta. Ma la furia del sangue, effetto dell'amore, gli diè la stessa notte una febbre così forte

che in brevissimo tempo lo ridusse agli estremi. La regina madre, avendo in lui l'unico suo figlio, si disperava. Prometteva ai medici i più straordinari compensi; ma i medici, con tutta la loro scienza, a niente riuscivano.

Indovinarono finalmente che la causa del male era un dolore profondo; e ne avvertirono la regina, la quale corse subito al capezzale del figlio per interrogarlo e supplicarlo: "Parlasse franco: quand'anche si trattasse di ceder la corona, il re suo padre scenderebbe volentieri dal trono perchè il figlio vi montasse; se desiderava una principessa, dato pure che si fosse in guerra col padre di lei, tutto si porrebbe in opera per contentarlo; ma ad ogni modo, non si abbandonasse così, non morisse, poichè dalla vita di lui dipendeva la loro."

Così parlando, un fiume di lagrime le sgorgava dagli occhi.

"Signora, rispose il principe con un fil di voce, io non sono così snaturato da ambire la corona di mio padre; faccia il cielo che egli viva a lungo e che mi abbia come il più fedele e devoto dei sudditi! In quanto a principesse, non ho ancora pensato ad ammogliarmi; e voi sapete che, obbediente come sono, farò sempre ed a qualunque costo il vostro volere. — Ah, figlio mio! proruppe la regina, nulla ci costerà per salvarti la vita; ma tu salva la mia e quella di tuo padre, confessandomi quel che desideri, e sta pur certo che ti sarà accordato. — Ebbene, signora! disse il principe, vi obbedirò: non voglio affrontare il delitto di mettere in pericolo due esseri che mi son cari. Sì, madre mia, io desidero che Pelle-d'Asino mi faccia una torta, e che questa subito dopo mi sia portata."

La regina domandò sbalordita chi mai fosse Pelle-d'Asino. "È la più brutta bestiacca che si possa immaginare, rispose un ufficiale che per caso avea visto la ragazza; una sudiciona, guardiana di tacchini, alloggiata nella vostra fattoria. — Non importa, disse la regina; mio figlio, tornando dalla caccia, avrà forse mangiato qualche cosa cotta da lei; è un capriccio d'ammalato; in somma, io voglio che Pelle-d'Asino gli faccia subito una torta.

Si corse alla fattoria, si chiamò Pelle-d'Asino, le si ordinò di

fare una torta pel principe.

Vogliono alcuni che Pelle-d'Asino si fosse accorta del principe, quando questi spiava dalla serratura; e che poi, messasi alla finestra, l'aveva visto allontanarsi ed era rimasta colpita dalla bellezza del giovane. Comunque sia, o che l'avesse visto, o che ne avesse inteso a parlare, tutta lieta di aver un mezzo per farsi conoscere, Pelle-d'Asino si chiuse in camera, gettò via la pelle, si lavò il viso e le mani, si pettinò i biondi capelli, indossò un bel busto di argento, una gonna simile, e si diè a manipolare la torta con farina purissima, uova e burro. Mentre lavorava, sia per caso, sia a posta, un anello che aveva al dito cadde e si mescolò nella pasta. Fatta la torta, rimise la pelle, e consegnò quella all'ufficiale, a cui domandò notizie del principe; ma l'ufficiale le voltò le spalle senza degnarsi di risponderle.

Il principe prese la torta e con tanta furia la divorò, che i medici dichiararono esser quello un brutto segno. Poco mancò infatti che il principe non s'affogasse con l'anello; ma destramente se lo cavò di bocca, e mangiò più a rilento, mentre esaminava il fine smeraldo, incastonato in un così stretto cerchietto d'oro, che non poteva adattarsi che al più bel ditino del mondo.

Mille volte baciò quell'anello, se lo mise sotto il guanciale, e ad ogni poco lo tirava fuori, quando credeva non esser visto. Ma come fare per trovare colei cui quell'anello si adattasse? come ottenere che gli si facesse vedere la manipolatrice della torta? come confessare quel che avea visto pel buco della serratura, senza far ridere del fatto suo ed esser trattato da visionario? Tutti questi dubbi lo tormentarono a segno, che la febbre lo riprese; e i medici, non sapendo più che farsi dichiararono alla regina che il principe era ammalato d'amore.

La regina e il re accorsero insieme dal figliuolo. "Figlio, figlio mio! esclamò disperato il sovrano, parla, nomina colei che tu vuoi, noi giuriamo di dartela, fosse anche la più brutta delle schiave." La regina, abbracciandolo, confermò il giuramento del re. "Babbo, mamma, rispose il principe commosso da quelle lagrime, io non

penso mica a fare un matrimonio che vi dispiaccia; e, in prova di ciò, io vi dichiaro che sposerò solo colei, a cui andrà bene questo anello; (e così dicendo, tirava lo smeraldo di sotto al guanciale); non è credibile che una persona con un così bel dito sia una zoticona o una contadina."

Il re e la regina presero l'anello, l'osservarono, e conchiusero che esso non poteva appartenere che ad una nobile damigella. Abbracciato il figlio e pregatolo di guarire, il re uscì, fece dar nei tamburi, fece sonar pifferi e trombe, non che gridare dagli araldi per tutta la città che si venisse a palazzo per provare un anello, e che colei cui l'anello si adattasse sposerebbe il principe ereditario.

Arrivarono prima le principesse, poi le duchesse, le marchese e le baronesse; ma checchè si sforzassero ad assottigliarsi il dito, a nessuna riuscì d'infilare l'anello. Si dovette scendere alle crestaie, le quali, per belline che fossero, avean sempre troppo grosse le dita. Il principe che stava meglio, facea da sè la prova. Finalmente si arrivò alle cameriere: peggio di peggio. Non c'era più alcuna che non si fosse provata a infilar l'anello, quando il principe domandò le cuoche, le guattere, le pecoraie. Vennero anche queste, ma le dita rosse e corte non entrarono nemmeno più in giù dell'unghia.

"Si è fatta venire quella tale Pelle-d'Asino, che mi ha fatto in questi giorni una torta?... do mandò il principe. Tutti si misero a ridere, rispondendo di no, tanto quella era sudicia e unta. "Si vada a cercarla all'istante, disse il re; non sarà mai detto ch'io abbia eccettuato qualcuno."

Si corse, ridendo a più non posso, a cercare la guardiana di tacchini.

La principessa, che aveva inteso i tamburi e le grida degli araldi, avea ben sospettato che l'anello suo fosse il motivo di tanto fracasso. Amava il principe; e poichè il vero amore è timido e senza vanità, trepidava sempre che qualche signorina non avesser il dito sottile come il suo. Fu dunque lietissima di sentir picchiare alla sua porta e di esser chiamata a corte. Da che avea saputo che si cercava un dito adatto all'anello, non so che speranza l'avea spinta a pettinarsi con più cura, a mettersi il busto d'argento con la gonna

ricca di balze, di pizzi d'argento cosparsi di smeraldi. Alla prima bussata, si nascose subito nella pelle d'asino, ed aprì la porta. I messi, burlandosi di lei, le dissero che il re la voleva per farle sposare il principe; poi, sempre ridendo, la condussero dal principe, il quale, sbalordito a vederla così vestita, non osò credere che fosse la stessa da lui vista così bella e fastosa. Triste e mortificato esclamò: "Siete proprio voi che alloggiate in fondo all'androne nel terzo cortile della fattoria? — Sì, o signore, rispose ella. — Mostratemi la mano, disse il principe, tremando e sospirando.

Perbacco! chi mai se l'aspettava? Il re, la regina, i ciambellani, i signori di corte, tutti restarono a bocca aperta, quando videro uscire di sotto a quella pelle nera ed unta una manina delicata, bianca e color di rosa, con un ditino incantevole cui l'anello si adattò senza fatica... Poi, ad un leggiero movimento della principessa, la pelle cadde a terra, ed ella apparve così fulgida di bellezza che il principe, con tutta la sua debolezza, si mise alle ginocchia di lei e le abbracciò con un ardore che la fece arrossire; ma nessuno se ne accorse, perchè il re e la regina vennero ad abbracciarla, domandandole se voleva essere la sposa del loro figliuolo. La principessa, confusa da tante carezze non che dall'amore del principe, stava per ringraziare, quando il soffitto si aprì e la fata dei Lilà, discendendo sopra un carro fatto di rami e fiori del suo nome, narrò con grazia squisita la storia della principessa.

Il re e la regina, contentissimi di scoprire una grande principessa in Pelle-d'Asino, raddoppiarono le loro carezze; ma il principe fu ancor più commosso e più innamorato alla virtù di lei.

L'impazienza fu tale in lui per affrettare il giorno delle nozze, che appena s'ebbe il tempo di fare i preparativi. Il re e la regina non facevano che abbracciare la futura nuora. Questa aveva intanto dichiarato di non poter sposare, senza il consenso del padre; epperò lo s'invitò subito, senza dirgli chi fosse la sposa, come appunto aveva consigliato la fata dei Lilà, che a tutto presiedeva. Arrivarono sovrani da tutti i paesi, chi in portantina, chi in baroccio; i più lontani, montati su tigri, aquile, elefanti; ma il più magnifico

e il più potente fu il padre della principessa, il quale s'era fortunatamente scordato della sua folle passione e avea sposato una regina vedova e bella, da cui non avea avuto figli. La principessa gli corse incontro; ei la riconobbe, l'abbracciò teneramente, non permise che s'inginocchiasse. Il re e la regina gli presentarono il figlio, che da lui fu accolto con affetto. Le nozze si fecero con tutta la pompa immaginabile. Ma i giovani sposi, poco curanti di tante magnificenze, non guardavano che a sè.

Il re, padre del principe, fece il giorno stesso coronare il figlio, e checchè questi si opponesse, lo mise in trono. Durarono le feste circa tre mesi; ma l'amore dei due sposi durerebbe tutt'ora, tanto si volean bene, se essi non fossero morti cento anni dopo.

Morale

La storia di Pelle-d'Asino non è facilmente credibile; ma finchè vi saranno al mondo mamme, nonne e bambini, se ne conserverà la memoria.

Sommario

L'editore al lettore	4
La bella del bosco dormiente	10
Barbablù	20
Il gatto stivalato	26
Le fate	31
Ricchetto dal ciuffo	34
Pelle d'asino	41

